



"... ora so che bisogna alzare le vele
e prendere i venti del destino
ovunque spingano la barca"

("Spoon River Anthology" di E. Lee Masters)



Gabriele Galassi

Una serata umida,
voci e grida dallo stadio,
arrivano fin qua,
in questa stanza silente, dove si ode il
cantilenante ticchettare di un orologio,
ora il rumore lontano di un treno in arrivo,
ora un auto che passa e poi, ancor più
lontano, lieve e ricercato il rombo dei
reattori di un aereo.

Uscendo sul terrazzo, questi rumori,
questi suoni sembrano enormemente
amplificati da una cappa di umidità che li
aumenta e li porta lontano; non più dove
arriva il cuore, ma chiaramente fino al
luogo in cui l'energia non degrada.

Così mi ritrovo, nel lento cantilenare
dell'orologio, a ripensare agli anni tra-
scorsi, a quel lento incedere della vita che
improvvisamente accelera ed improvvi-
samente sfugge via. Quanti sogni sem-
brano lontani, quasi eterni e, poi, ci si
accorge che è già passato, come un treno
che riecheggia sui binari, passa e succes-
sivamente il suono declina, diventa più
lieve ed improvvisamente si affievolisce,
lontano ... molto lontano.

In una sera come questa in cui la pace fa
parte di questo paese, ecco, ritornano alla
mente sensazioni ed istanti di vita "indi-
mentificabili", sembra quasi di aver già
vissuto questo istante, sembra quasi di
ritornare indietro ed i ricordi come miriadi
di immagini si dispiegano veloci, ritorna-
no, sfuggono, si ripropongono, attimi e
sensazioni intramontabili che mi fanno
sentire vivo e mi riportano al presente.

Probabilmente non ci pensiamo, ma la
nostra vita è un libro aperto che noi, molte
volte, e forse continuamente, vorremo
chiudere, quasi come un desiderare di
mettere la parola "fine" ad un film che ha
raggiunto l'apice della bellezza e della
poesia o che ha raggiunto l'estremo della

noia.
Poco cambia, una parola "fine" a cui si
anela per chiudere un ciclo, per nascon-
dere una realtà di cui non si è fieri o di cui
si è troppo felici e si ha paura di perdere.
La realtà e le situazioni che ci offre la
nostra esistenza, la nostra umanità, sono
così inimmaginabili che gli estremi di
questo nostro essere sembrano quasi toc-
carsi, sembra quasi che si arrivi a chiude-
re il cerchio.

Rumori, grida, silenzio ... un paese vive,
un popolo vive nel suo piccolo mondo; le
situazioni esterne ci toccano, ma poi sfug-
gono via come se fossero su altri pianeti,
come se non facessero parte del nostro
quotidiano, come se non facessero parte
della nostra casa.

A volte ci si domanda: «Perché invec-
chio?» E poi ci si risponde: «è la nostra
esistenza ... la brevità della vita», oppure:
«l'ambiente e l'inquinamento ci distrug-
gono». Al contrario, sono convinto di una
cosa: anche se il nostro corpo invecchia
"naturalmente", è il nostro spirito che ne
accelera lo stato; la tristezza, l'amarezza
di ascoltare sempre "cose brutte", accele-

ra ed aumenta il nostro stato di de-
pressione, il nostro camminare
verso quell'età senile, scavata
e curva, che oltre al fisico
evidenzia anche l'essere
stanco e immotivato.

Vorrei esprimere certo,
come tutti, la mia fatica nel
sopravvivere a questa real-
tà deprimente e, forse, que-
sto è dire poco. Però, quan-
do mi fermo e, come in questi
istanti, ascolto il silenzio che
mi circonda ... fermo la penna ...
odo il tic-tac di un orologio che
non vedo ed odo parole soffiate nel
vento ... ascolto ... rumori che diventano
suoni, voci che mi richiamano alla vita; è
uno spettacolo! Questo paese riesce a
trovare, dopo tante e spettacolari iniziati-
ve, la propria identità: in una partita di
calcio, nelle voci di una discussione e nel
silenzio di una serata "normale" rotta dal
rumore dell'acqua che scorre in un lavan-
dino, piatti che si toccano, disturbano,
assordano e poi ... suonano, suonano la
melodia di una vita che lentamente ritor-
na a scorrere e, nella sua lentezza, ritorna
e ci ricorda che l'oggi è ancora qui, che è
da vivere, al di là delle distrazioni e delle
perturbazioni che continuamente passa-
no e continuamente sminuiscono la per-
sona.

Mi ritornano alla mente le parole di
Edgar Lee Master, in un suo famoso
epitaffio:

*"Molte volte ho studiato
la lapide che mi hanno scolpito:
una barca con le vele ammainate
in un porto".*

Poche righe, che molte volte
rispecchiano il nostro essere "uomini
moderni", uomini di un prossimo "XXI
secolo"; rispecchiano la nostra paura con-

Sommario:

NUMERO UNICO

G. Galassi	14 giri intorno al sole	pag. 2
A. Suzzi	Il Maestro	pag. 3
I. Fogli	Pregiera per un gatto	pag. 4
V. Franciosi	Segnalazioni	pag. 6
A. Mazzotti	Se le cartelle potessero parlare	pag. 7
G. Brigidi	Sentieri ferrati ed eros (II parte)	pag. 8
Bagit	La partita a scacchi	pag. 11
	Ambienti Perduti	pag. 12
R. Forlivesi	ARTE: tentativi di perimetrazione.	pag. 13
	Tesseramento 1997/1998	pag. 16

tinua di fare delle scelte e, di conseguenza, prendere posizione. C'è, però, alla fine, una speranza ed il poeta così prosegue:

*"... ora so che bisogna alzare le vele
e prendere i venti del destino
ovunque spingano la barca"*

la speranza è insita e radicata profondamente nel cuore dell'uomo.

Il secolo XX sarà il secolo che ha imbriigliato le energie creative dell'umanità per paura di altre guerre, per paura che il desiderio di libertà degli umili e dei diseredati sobilli nuove lotte di classe, nuove e più rovinose diatribe, così i poveri sono diventati arrendevoli ed i potenti sono diventati più tonti, di conseguenza si vive l'età della "mediocrità".

Ho vissuto e purtroppo vivo sulla mia pelle questa situazione, grave e demotivante, eppure, sono convinto che quelle vele si alzeranno e che ogni uomo, ricco o povero che sia, accetterà di cogliere quei "venti" misteriosi per ricercare la propria identità, al fine di trovare se stesso e poter dare il meglio di sé, sia per sopravvivere che per ricercare il bene comune.

Belle parole, eh? Bellissimi sogni e propositi! Eppure, dite la verità, non è ora che impariamo ad ascoltare questi sentimenti ed a comunicare queste sensazioni e desideri di vita?

Desidero slegare quelle vele con la convinzione di poter raggiungere e realizzare una cosa buona.

Questa mia barca che "anela al mare", nonostante continui a temerlo, vuole uscire dal porto e navigare, insieme a Voi, alla ricerca di nuove rotte, per il bene nostro e di tutta la collettività. Ai posteri il verdetto, a noi la possibilità di collaborare e la speranza di poter concretizzare questi ed altri sogni.

Il titolo dell'articolo?

Quattordici anni di matrimonio vissuti, come tutti, con gioie e dolori quotidiani.

Quattordici giri intorno al sole, milioni di chilometri percorsi senza rendersene conto per ritrovarsi in una porzione di spazio sempre diversa e sempre nuova. Questo viaggio a spirale verso l'infinito rispecchia un po' gli alti e bassi della nostra esistenza, ma ancor di più rispecchia il nostro desiderio di crescere, oltre che nella conoscenza, nel modo di vivere insieme, non sopportandoci, ma accettandoci per ricominciare, ogni giorno, a costruire insieme il nostro futuro. □

Gambettola lì, 15 maggio 1997

Il Maestro

Alberto Suzzi

Quando ero alle elementari, dopo i primi due anni frequentati volentieri e senza problemi, alla nostra classe "sfortunata" fu assegnato il maestro più temuto dell'istituto, vuoi per la disciplina rigorosa che riusciva a tenere in classe, vuoi per le terribili punizioni corporali.

Era basso di statura anche a causa di una vistosa cifosi, il corto collo incassato tra le spalle e senza la vita tanto che le gambe sembravano attaccate direttamente al torace. La sua voce era alta ed imperiosa con un inconfondibile accento meridionale.

Il primo impatto fu veramente scioccante e mi resi conto subito che la nostra vita scolastica sarebbe diventata una cosa molto seria ed i giorni che seguirono dimostrarono che la mia impressione iniziale era esatta anche se vennero fuori alcuni lati positivi del suo carattere e del suo modo di insegnamento che ce lo resero meno antipatico: Non dava i compiti a casa nei giorni di festa ed aveva il senso della giustizia perché infliggeva le punizioni senza alcun riguardo al ceto sociale, cosa che era quasi abituale a quei tempi, specie al Carducci che era frequentato per la maggior parte dai figli della Cesena "bene". Io ero piccolo di statura ma anche molto vivace e per questo il maestro mi fece sedere nel primo banco accanto ad uno dei più bravi che era anche calmo e molto educato; non era il "cocchino" del maestro, ma questi ne era molto contento perché era il simbolo dello studente modello.

Certamente quel mio posto in quel banco era stato voluto da lui che sperava in quel modo di migliorare il mio profitto e soprattutto la mia disciplina. Purtroppo neanche quella soluzione era servita ed io continuavo ad essere sempre più irrequieto ed indisciplinato nonostante il terrore delle punizioni. Le due più comuni consistevano in schiaffoni sul viso e bacchettate sulle mani. Lo schiaffo era la punizione meno dolorosa, ma feriva di più l'orgoglio, gli schiaffoni potevano essere uno o due secondo la gravità della colpa, dati con quelle mani ossute e sproporzionatamente grandi rispetto al resto del corpo; la bacchettata alle mani, da una a quattro, sempre secondo la gravità della trasgressione, era tremenda perché il disgraziato

malcapitato doveva aspettare immobile il colpo con la mano tesa nonostante l'istinto di conservazione gli ingiungesse di toglierla e se questo fosse avvenuto, veniva raddoppiata la pena.

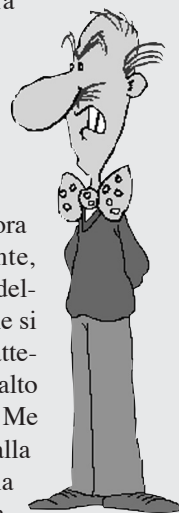
Nella nostra aula i banchi erano disposti in tre file, io ero seduto nel primo della fila di mezzo, di fronte alla cattedra che posta su un alto basamento di legno, sovrastava tutti noi disposti nei banchi. Anche il maestro sembrava un gigante lassù nel suo "pulpito".

Una mattina mentre era intento a spiegare ed era

quello il momento in cui esigevo il massimo silenzio ed attenzione, fui distratto da qualcosa che era caduto dal banco; lo raccolsi e non mi ero ancora rialzato completamente, che vidi con la coda dell'occhio una "furia" che si precipitava giù dalla cattedra, inciampando nell'alto gradino del basamento. Me lo ritrovai in un baleno alla sinistra del banco con la mano destra alzata pronto a colpirmi. Partì uno schiaffo violento ed io non riuscii a rimanere immobile come lui avrebbe preteso e mi abbassai di scatto. Non trovando l'appoggio del mio viso, il maestro mi cadde rovinosamente addosso mentre la sua mano ancora aperta colpì il mio "angelico" compagno che fu scaraventato fuori dal banco nel corridoio tra le due file.

Furono attimi interminabili durante i quali vidi le varie espressioni dei volti che mi attorniavano: Quello di Paolo con gli occhi sorpresi, increduli e piangenti, quella furibonda del maestro e quelle divertite dei compagni di scuola vicini al nostro banco.

Naturalmente fui punito e questa volta sopportai immobile e dignitosamente la pena pensando che in fondo non era molto in confronto alla soddisfazione ed al divertimento per la caduta del maestro, ma soprattutto per aver fatto sentire involontariamente quanto male faceva la grande mano ossuta del maestro a Paolo, cosa che non sarebbe mai successa anche se quel maestro l'avessimo avuto come insegnante fino alla Università. □



Pregghiera per un gatto

Italo Fogli

*“Il nostro amore per gli animali
si misura dai sacrifici
che siamo pronti ad affrontare per loro”.*

Mi sembra opportuno dapprima un richiamo al cane, amico sicuro dell'uomo, e alle sue inconfondibili qualità fra cui la non-avarizia d'amore.

Dalla letteratura questo apprezzato animale è stato descritto, illustrato, nonchè esaltato, da autori stupendamente cinofili, soprattutto per l'assoluta dedizione al padrone. Voglio sottolineare cani che per la dolorosa e definitiva perdita dell'uomo, che li aveva allevati o assistiti e “corteggiati” d'amore, hanno accettato con una cupa sofferenza d'inedia la morte sulla sua tomba.

Ricordo il monumento a riconoscente memoria del cagnetto di Luco del Mugello (1); quel modesto animale dopo l'impossibile ritorno del padrone, a causa di un bombardamento aereo, ha ricambiato l'affetto ricevuto con una fiduciosa attesa e un'abitudine portata all'estremo. Per anni, anche trascinandosi per la vecchiaia, si recava all'arrivo della corriera che gli riportava

ogni sera la persona amata, continuando quel caparbio pellegrinaggio fino al suo ultimo giorno.

Da bambino osservai, con ammirata sorpresa, in un paese del Basso Veneto un venditore ambulante che si portava al mercato su di un carrettino a quattro ruote trainato da due grossi cani. La domenica lo si vedeva passeggiare assieme alla consorte su quell'originale cocchio. A tal proposito, secondo l'usanza di allora, gli fu confezionata una zirudela (2) il cui inizio cantava così:

La ditta Monfiglioli con gran celerità
attacca i suoi due cani e a spasso se ne va.

A Sausalito (3) ho provato una suggestiva impressione nell'osservare in un giardino pubblico una fontanella ad acqua corrente, fatta espressamente costruire da un sindaco-donna che amava particolarmente il suo cane, perché non sopportava di vederlo patire la sete.

E ora condanno pure gli spietati possessori di cane o gatto, che in occasione delle vacanze lo abbandonano sulla strada con disumana indifferenza, eludendo i diritti che spettano ad ogni



animale.

Il gatto, secondo una antica leggenda, sarebbe nato a bordo dell'Arca di Noè, dopo il diluvio, infestata dai topi e per uno starnuto del leone una coppia di felini ne uscì dalle narici.

Durante il Medioevo i gatti, specialmente di colore nero, furono perseguitati e massacrati per il sospetto di loro rapporti con il diavolo; inoltre la superstizione riteneva che le streghe si mutassero in gatti per compiere meglio i loro sordidi affari.

La famiglia dei felini comparve sulla terra circa quaranta milioni di anni fa. Progenitori probabili del gatto domestico furono i gatti selvatici: africano ed europeo.

Sappiamo che il gatto ha un udito finissimo; infatti nel pieno di un temporale riesce a distinguere la "corsetta" di un topo e può orientare le orecchie verso la fonte sonora e percepire onde alle quali l'orecchio umano è insensibile. Ha inoltre occhi notevoli con un'iride molto colorata: blu, smeraldo, arancio, oro, rame, nocciola, marrone, verde, giallo. Il gatto si comporta da re nel suo territorio e per escludere gli estranei impregna i confini con l'orina o grattando il tronco degli alberi.

Ascoltiamo i versi di Trilussa (4):

"Er Cane disse ar Gatto:

*Se famo er patto d'esse solidali
Potremo tenè testa a li padroni
E a tutte l'antrè spece d'animali".*



Sono trascorsi ormai molti anni da un episodio riguardante un gatto sconosciuto, per cui devo espiare una giusta punizione spirituale nel tentativo di sottrarmi al pensiero di sconsiderato atteggiamento verso un infelice felino.

Non lo crederete, ma in quel ritorno mnemonico, quando chiudo gli occhi, ricompare l'ideogramma di una bestiola che continua a vivermi dentro con il suo disperato richiamo. Quel giorno riappare con lucidità e significato ostile che, a poco a poco, si tramuta in una sensazione di disagio morale senza placare il ricordo privo di una spiegazione plausibile. Allora mi è necessario evadere da quella "nena" che mi dà la sofferenza di uno "spiritual", perché l'esistenza di un gatto - direbbe Freud - si può esprimere con il simbolismo dell'inconscio.

Riprovando personale vergogna raccon-

to una vicenda che, per fortuna, esitò diversamente da come il mio intendimento aveva stabilito.

Sotto il cielo grigio di un giorno di guerra mi avvicinai con tre uomini ad un disabitato e silenzioso casone agricolo, dotato di una copertura - a quattro acque - come suol dirsi, che in precedenza era servito come obiettivo di cacciabombardieri. Quel rustico edificio era stato centrato nel suo bel mezzo con la conseguente eliminazione di tutte le rampe della scala.

Un gatto che si trovava nel piano più alto era scampato per uno dei soliti giochi della sorte, ma non era in grado di risolvere il problema della libertà perduta. Dal colmo del tetto si accorse di noi: chiamava, implorava, cercava un aiuto per sciogliere la sua impossibile situazione. Io, invece, come sospinto da una imprevedibile crudeltà e forse per disinvoltata millanteria verso i compagni, gli indirizzai una raffica di mitra; sgretolai una serie di tegole sotto il suo corpo ma senza colpirlo. Per la inaspettata sorpresa l'animale, spaventato e deluso, valicò rapido il dislivello verso l'opposto del tetto.

Negli anni che seguirono ricordai sempre quel gatto che aveva sperato in un conforto umano nella contraddizione della mia odiosa praticità. Quelle sensazioni non sono ancora svanite e l'eco di quel miagolio, che era stata l'ultima distinta percezione di quel dannato giorno, non è scomparsa come accade nei sogni, anzi persiste sommersa nella mia mente; mi domando ancora perché non riesco a dimenticare quell'avvenimento di cui fui il solo ed unico interprete.

E non è giustificato inoltre sostenere che la giovinezza di quel tempo travalicava spesso il buon senso e la disciplina morale, nè proclamare a modo chiarificatore che se oggi rivestissi la figura di un giudice, sarei molto comprensivo e tollerante verso le intemperanze dei giovani.

In fondo al mio animo ho desiderato invano per quel felino una protezione impossibile con l'insistente richiesta di un perdono.

Ora, quasi a riscatto sentimentale, convivo con i miei gatti valutati con amicizia, talvolta pazienti e docili, talaltra no, che però lasciano trasparire un affetto soffice come il pelo del loro mantello.

Per avere un contraccambio gli si devono offrire uguali sentimenti, ma di certo occorre vivere la loro vita per saperne decifrare le intenzioni, le esigenze, lo stato d'animo. E' consolante interpretare il loro

profilo psicologico e tradurre le vibrazioni del loro miagolare: caldo e accettabile con fusa di amorosa dolcezza o di garbata e languida richiesta o di inquieto desiderio di libertà. Mi torna alla mente Jules Renardt (7) che scrisse "L'ideale di calma è in un gatto seduto".



Il gatto aspetta con invitante interrogativo una carezza o l'offerta di un bocconcino; se questi non gli sono elargiti penetra tu comunque nei suoi occhi meravigliosi i quali ti comunicano una trasparente poesia. E' ammirevole quando egli gioca solo o con i compagni nel suo deciso e divertente adattamento a qualsiasi oggetto con grazia e coordinata destrezza, sotto l'impulso di informazioni ereditate.

Ma voi sapete leggere nello sguardo del vostro gatto? In quegli occhi magici che ci esprimono ciò che misteriosamente la sua anima comunica?

"Guardare negli occhi un gatto - afferma il giornalista Lamberto Sechi - è come avvicinarsi al mistero". Ma è un animale che dà calore e compagnia e un grande rapporto d'affetto con chi vi abita insieme.

Però non conoscete il suo linguaggio. Konrad Lorenz sostiene che "negli animali esistono reazioni a carattere sociale, dovute alla loro intelligenza o ad un senso innato dell'istinto, con una interpretazione simile a quella dell'uomo".

Talvolta il gatto muta nel carattere e diventa triste o nervoso; accarezzandolo può soffiare con una zampata di contrarietà ma è un interlocutore intelligente e di buona memoria, del resto come il cane, specialmente con chi gli ha fatto del bene o peggio del male, nell'una o nell'altra evenienza non dimentica.

Anche il gatto non sopporta la solitudine o la mancanza di compagnia del padrone, la cui assenza può gettarlo nella nevrosi dell'abbandono.

Giorgio Celli nel suo interessante libro (5) avverte "chi vive con il gatto sa bene che non lo possiede e non lo possiederà mai del tutto". La convivenza è fatta di silenzi, di sguardi, di momenti di tenerezza e dimostrazioni di amore, però sempre con discrezione.

Da non dimenticare Paul Klee (6) pittore e genio dell'arte astratta, poeta, filosofo e musicista (violino). Egli fu particolarmente innamorato del gatto al quale, oltre l'amore, dedicò innumerevoli disegni, quadri e fotografie con appassionata cura. Esclusivo affetto, dedizione e concessione rivelò per tre gatti che vivevano nella sua casa. Abile di cucina, preparava volentieri fantasiosi menù che spesso divideva con essi.

Ho ascoltato a favore del gatto storie del suo irrinunciabile ritorno nel luogo di provenienza in seguito al trasferimento della famiglia con la quale viveva, perché non può adattarsi alla nuova dimora; come sospinto da un richiamo genetico anche da notevoli distanze, con sacrificio, privazioni e tormentate necessità affronta la rischiosa avventura del suo inderogabile ritorno. □



NOTE

- 1) - Luco di Mugello: in territorio toscano (dal lat. lucus = bosco sacro, secondo gli antichi Romani).
- 2) - zirudela = zirudella, componimento lirico d'occasione, soprattutto bolognese per nozze campagnole, accompagnate dalla ghiranda, antico strumento a corde.
- 3) - Sausalito = nota spiaggia di San Francisco (California), situata di fronte al famoso penitenziario di Alcatraz.
- 4) - Trilussa = pseudonimo di C. Alberto Salustri, (Roma: 1871-1950), poeta in dialetto ramanesco, satirico-favolistico.
- 5) - Giorgio Celli: "La vita segreta dei gatti" Ed. F. Muzzia.
- 6) - Paul Klee (1879-1940) pittore svizzero dell'astrattismo, ebbe rapporti con il gruppo del Blaue Reiter.
- 7) - Jules Renardt: scrittore francese (1864-1910). Trasformò il "documento umano" dei naturalisti in prosa poetica.

a cura di Vincenzo Franciosi

Robert Bauval Adrian Gilbert
IL MISTERO DI ORIONE

Le piramidi d'Egitto sono l'unica meraviglia del mondo antico ancora esistente e continuano a essere il suo più grande enigma.

Perché gli Egizi concepirono le piramidi quando non c'è traccia di monumenti simili in epoche precedenti?

Perché le costruirono così imponenti e con tale precisione tecnica?

Perché le sparsero nel deserto invece di raccoglierle in un unico luogo?

Perché, se davvero si tratta di tombe, furono costruite di tali dimensioni?

Avvincente e affascinante, il libro ci conduce attraverso la storia dell'antico Egitto a una conclusione rivoluzionaria, ad una rivelazione che cambierà la nostra percezione della civiltà egiziana per sempre.

Antonio Tabucchi

**LA TESTA PERDUTA DI
DAMASCENO MONTEIRO**

L'andamento di un thriller. Ma allo stesso tempo la cronaca di un fatto di cronaca. E insieme un'inchiesta giornalistica. Il tutto situato nell'antica e affascinante città di Oporto.

I problemi dell'abuso poliziesco, della tortura, della giustizia, della marginalità sociale e delle minoranze etniche sono il lievito di questa storia. Su tutto giganteggia la figura dell'avvocato Fernando de Mello Sequeira: personaggio indimenticabile, bizzarro e metafisico, aristocratico e anarchico, ossessionato dalla Grande Norma Giuridica, vinto dalla vita, ma ben lontano dalla rassegnazione.

Gianni Celati

**RECITA DELL'ATTORE
VECCHIATTO NEL TEATRO DI RIO
SALICETO**

Attilio Vecchiatto (1910-1993) è stato un attore italiano di fama internazionale, ammirato da Lawrence Olivier, Jeanne Moreau e molti altri. Dopo molti anni di successi in Sud America e a New York, ritorno in Italia assieme alla moglie Carlotta nel 1988 e non riuscì a trovar lavoro da nessuna parte,

tranne nel piccolo teatro di Rio Saliceto, in provincia di Reggio Emilia.

La sua ultima recita a Rio Saliceto viene ricostruita nel libro attraverso un monologo a due voci. Come molti vecchi coniugi, i due attori Attilio e Carlotta Vecchiatto parlano quasi sempre assieme, hanno gli stessi pensieri, in una recita che ormai nessuno ascolta. Interpretano il dramma della vecchiaia in un'epoca che crede solo alla pubblicità per giovani.

Luce d'Eramo

UNA STRANA FORTUNA

Un romanzo che, lasciando intuire sotto la sottile crosta della sonnolenta, conformista vita degli anni '50, il magma ancora caldo di avvenimenti drammatici, si apre su una prospettiva di serenità, di combattivo ottimismo.

Il lettore riconoscerà in queste pagine temi e atmosfere classici della narrativa di Luce d'Eramo: la rivolta contro ogni forma di limitazione, di angustia, ideologica oppure semplicemente fisica, il rapporto tra le generazioni, le loro difficili eredità, i loro testardi messaggi, e un prorompere di corporeità, nella salute e nella malattia, che fanno della "zia Edda", protagonista del romanzo, una delle figure più forti e memorabili della narrativa contemporanea.

Giorgio Montefoschi

IL VOLO

Un volo da Monaco a Roma può incrociare due destini, quelli di due occasionali compagni di viaggio, ma non solo. Così, i rapporti tra il protagonista narratore e Luca Dominianni, un uomo più anziano di qualche anno, forse più sapiente, tra l'affascinante e matura Carla Dominianni, sua moglie, e la giovane, bella Anna, la donna amata dall'inquieto narratore, e poi tra le due coppie, producono ora armonia, ora dolore e struggimento.

Montefoschi lavora con leggerezza implacabile sulle occasioni della vita, sull'ineluttabilità della forza che associa le esistenze e le separa, le congiunge e le disperde.



Se le cartelle potessero parlare

Arianna Mazzotti

(Classe IV - A.S. 1996/97)

Scuola Elementare "G. PASCOLI" Gambettola)

Un lunedì pomeriggio, alcune bambine della classe 4 E si sono trovate ai giardini con le loro cartelle. Erano così contente di divertirsi un po' che buttarono le cartelle in aria e se ne andarono.

Ad un tratto una di esse cominciò a parlare e disse: "Ciao, come va? Io sono la cartella di quella bambina ordinata simpatica ... pensate ha un fratellino che le fa perdere la testa! Ma come, non la conosci?", "Ah, sì! Sì, è vero ne ho sentito parlare!" ...

Così cominciò una vera e propria conversazione tra le cartelle di Arianna, Samantha, Roberta, Angelica e Chiara. "Tu sì che sei fortunata, la mia padroncina Samantha è insopportabile, una vera strage! Pensa che alla sera, prima di andare a letto, mi prepara per il giorno seguente e dentro mette più merende che quaderni!". "E tu come fai a resistere?!". "Sapete la mia padroncina non è disordinata, anche se a volte mi rimpinza completamente di libri! Tutta la notte dormo in un armadio o sotto la scrivania. A me piace come si comporta con me, perchè non lascia neanche la traccia di una briciola. Suo fratello Pietro, invece, è birichino, a volte

mi appende alla finestra e gioca a pugilato, prima un destro poi un sinistro ed io sono distrutta! Un giorno o l'altro, sicuramente, prima di morire cacerò un urlo di impazienza!".

La mia padroncina "Chiara, invece, pensa solo ai ragazzi o ai cantanti, ormai sa a memoria un sacco di nomi, per esempio le Spice girls. Quando si impegna è buona, anche se io devo portare sempre tanti libri e ... una mela (la sua merenda). A volte sapete che succede? Quando sua mamma la chiama per mangiare mi tira sul letto e resto con la faccia spiacciata sul cuscino!"

"La mia padroncina Arianna mi mette tre o quattro volte all'anno in una macchina infernale che io odio. Anche se mi fa diventare lúnda, quando sono lì dentro mi sento tutta centrifugata! Pietro, quando era piccolo, mi ha messo nel water e vi assicuro che non mi sono divertita affatto! E voi che avete da ridere??. Sapete, ho girato quasi tutta l'Europa, in particolare l'Olanda, è bellissima, lì ho incontrato tante altre mie amiche.

Una volta però, Arianna l'ha fatta grossa: mi è scoppiato il succhino alla pera, e in quel momento, non si è neanche preoccupata di me, anzi ha tolto i quaderni, ha pulito il pavimento ed io ero là in un angolo, come un budino alla crema marcio con la faccia appiccicata, che vergogna!!! Sono diventata rossa, gialla, verde e blu!

"La mia padroncina Angelica è uno spettacolo affascinante, una vera e propria secchiona, ha tutti i quaderni ordinati e non c'è una briciola, perchè si mangia sempre tutto. Cammina con aria alteziosa e poi, quando sente la musica, si comporta un po' da snob!!!

"Ah! Orribile ... un cane mi ha fatto un bisognino liquido!!! Povera me! Sigh! Sigh!"

"Ehi! Tu non hai raccontato niente della tua padroncina: com'è?"

"Stai parlando di Roberta? Per merenda si porta sempre le patatine che si sbriciolano tutte perchè, a volte, nella busta c'è un buchino, così fuoriescono ungendomi da ogni parte. Comunque non è niente male, ne ha sentite di peggio!!!"

Avete capito quali sono le situazioni delle cartelle??? Ora sapete che è un lavoro faticoso!!!

Ehi, ora che vi ho raccontato tutto, cercate di comportarvi meglio!

Ciao!Ciao! □



SENTIERI FERRATI ED EROS

Racconto di pura fantasia e senza riferimenti intenzionali - 2ª PUNTATA

Giuliano Brigidi

Quell'estate, quando provai a radunare un gruppo di amici che mi venissero dietro a fare qualche ferrata sulle Dolomiti, ebbi delle grosse difficoltà.

Bigolo accusava una lombosciatalgia che gli aveva impedito qualsiasi preparazione. Ambrogio doveva raccogliere pesche giorno e notte. Robby, detto 3 stantuffi, aveva la moglie in crisi esistenziale e non se la sentiva di lasciarla sola; ecc.. ecc..

A me non piaceva per niente andare in montagna da solo: veniva meno buona parte del divertimento e venivano meno le baldorie che si fanno di sera nei rifugi quando si è un gruppo affiatato.

D'altronde, mentre studiavo - nelle lunghe sere d'inverno - le nuove Guide pubblicate sulle ferrate, avevo notato un bel percorso, attrezzato di recente, che ripercorreva zone del Fronte della 1ª Guerra Mondiale e che portava ad uno dei più bei tremila delle Dolomiti.

M'intrigava sicuramente.

Così decisi di andare ugualmente, e, dato che non avevo problemi di periodo, scelsi la fine di Giugno,



quando le vie ferrate sono sicuramente senza fila.

L'escursione era strutturata così: il primo giorno, dopo il viaggio si arrivava con due ore di cammino al Rifugio della Croda per il pernottamento. Il secondo giorno era dedicato alla Ferrata, che saliva alla cima e tornava per altra via allo stesso punto, cioè al rifugio; si ripernottava lì e il terzo giorno si ridiscendeva alla macchina.

Come previsto, giunsi al Rifugio della Croda verso le quattro pomeridiane, accolto dal cane e dal gestore che stava sulla porta a gustare il panorama perchè non aveva niente da fare: ero il primo escursionista che doveva pernottare.

Il Rifugio era ben tenuto e accogliente; il gestore gentile e cordiale, anche se aveva più familiarità con la lingua tedesca che con l'Italiano. Con comodo mi sistemai nella camera assegnatami e all'ora di cena scesi a pianterreno rilassato e a mio agio.

Non ero più l'unico ospite. Al tavolo di fondo, vicino al camino, sedeva una coppia che ovviamente attirò la mia attenzione. Si trattava di un'avvenente signora sui trent'anni e di un bambino sui nove-dieci; parlavano in francese, per cui capivo poco o niente, ma sembravano senz'altro madre e figlio, ed erano soli perchè il tavolo non aveva altri posti apparecchiati. Quindi niente mariti in vista.

La madame era sicuramente un tipo attraente (capelli nerissimi, lisci, a caschetto corto, lineamenti regolari e un paio di pantaloni alla zuava elastici che fasciavano molto bene) anche se sembrava un po' troppo apprensiva e appiccicaticcia nei confronti del figlio. Questi, d'altro canto, era un bambino ipercinetico e piuttosto antipatico, che non stava fermo un minuto e sembrava pure dispettoso.

La serata da solitario si annunciava lunga e noiosa, per cui cercai di attaccare brocca alla Signora straniera; ben presto però i miei tentativi si rivelarono tristemente infruttuosi, sia per le mie scarse propensioni all'approccio sociale con sconosciuti, sia per l'assoluta volontà della controparte di non darmi confidenza.

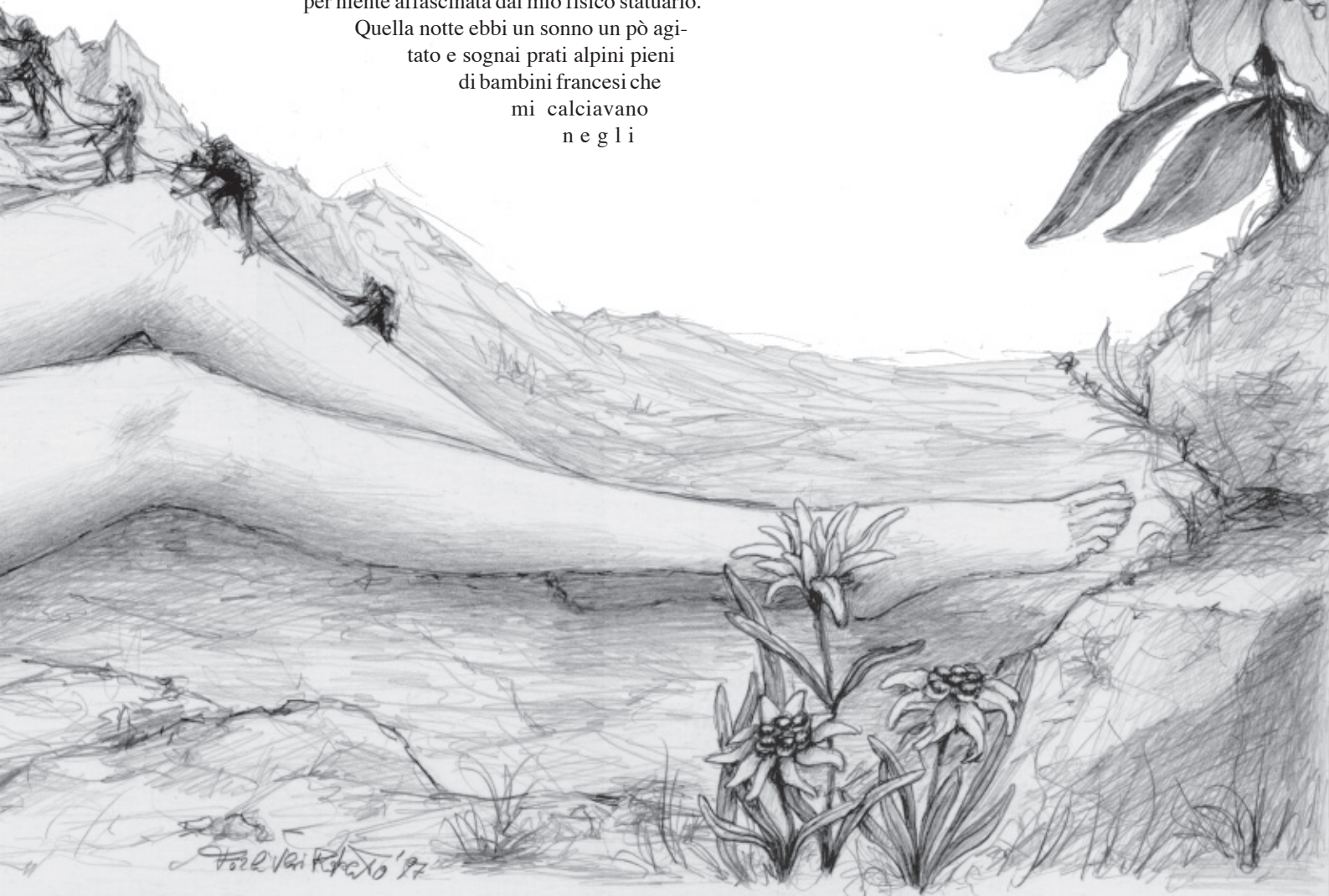
In poche parole non mi filò minimamente. Che avesse avuto brutte esperienze precedenti con italiani? In compenso quel rompiscatole di suo figlio mi torturò tutta la sera con urla, pianti e pedate di soppiatto alle caviglie.

A quel punto pensai di ritirarmi in buon ordine e andai in camera a leggere (rigorosamente a lume di torcia a pile) un giallo di Perry Mason.

Un paio d'ore più tardi, quando decisi di dormire, mi recai nel bagno comune in fondo al corridoio, ovviamente senza occhiali e in desabillé (cioè con i soli boxer addosso), tanto a quell'ora non incontravo certo nessuno. Difatti mentre ero sulla porta con ancora l'asciugamano sulla faccia mi scontrai con due

tette provenienti dal corridoio. L'impressione e la sorpresa furono notevoli tanto che riuscii soltanto a balbettare un paio di "Pardon", mentre la Madame si mostrò solo irritata e per niente affascinata dal mio fisico statuario.

Quella notte ebbi un sonno un pò agitato e sognai prati alpini pieni di bambini francesi che mi calciavano
n e g l i





stinchi e di seni, sempre transalpini, che ondeggiavano liberi fra gli edelweiss.

Il mattino successivo, alzatomi di buon'ora, dopo un'abbondante colazione, mi preparai con le attrezzature adeguate (imbragatura, casco, doppio moschetto) e mi avviai velocemente anche per esorcizzare quel poco di fifa che mi prende sempre quando devo affrontare una montagna nuova. Non ebbi occasione di vedere se la Madama faceva la Ferrata o se n'andava per prati. Ma per il momento ero troppo concentrato a superare le difficoltà alpinistiche per guardarmi attorno. Fu solo dopo una buona mezz'ora d'arrampicata che intravidi davanti a me due eleganti muscoli glutei che salivano con grazia e sicurezza sulle rocce avvolti da un leggero pantalone di Terinda. Appena sopra, ovviamente stava quel cancherino del figlio, che saliva brontolando fra i denti, esortato dalla madre. Inconsciamente, mi prese la smania di velocità e in pochi minuti raggiunsi la coppia; ma nel frattempo la Signora in Terinda impreca e sgridando era passata oltre il figlio che non ne voleva sapere di continuare e minacciava (credo) di lasciarlo lì da solo.

Cosicché io mi ritrovavo il bambino orchiclasta¹ nel mezzo a separarmi dall'oggetto del desiderio.

Rassegnato, per il momento, rimasi in coda, salendo lentamente e osservando la coppia assortita sopra di me: notai con una certa inquietudine che il ragazzino (per fare un dispetto inconscio alla madre?) non seguiva le dovute precauzioni dell'arrampicata e saliva distratto. Facendo sicurezza con i doppi moschettoni, li sganciava e riagganciava assieme, cosicché nel momento in cui oltrepassava un chiodo di sostegno rimaneva staccato dal filo di ferro. La sua madre, d'altronde, essendo davanti non se n'accorgeva.

D'altra parte se intervenivo per dire qualcosa la Madame avrebbe creduto che volevo solo attaccare brocca.

Mentre facevo queste mie personali considerazioni, il piede sinistro del francesino scivolò su un appiglio molto stretto e bagnato dall'umidità della notte, proprio nel momento in cui lui aveva i moschettoni in mano e tentava di aggan-

ciarli oltre il chiodo. In un attimo cominciai a scivolare verso il basso (e verso di me) sempre più velocemente. In un decimillesimo di secondo fui costretto a decidere come rimediare. Malignamente pensai per un momento di scansarmi e liberarmene (solo un istante).

Tenendomi al filo solo con la sinistra, mi allungai disperatamente per afferrarlo. Con la destra lo presi per le cinghie posteriori della imbragatura cercando di fermarlo; purtroppo aveva acquistato notevole velocità di caduta e mi trascinò con sé per qualche metro in basso fino al chiodo appena superato. Sentii un dolore acuto fortissimo alla spalla destra come se si fosse staccata tutta. Invece era ancora lì salda a trattenere quella imbragatura pesantissima.

Il mio urlo di dolore si confuse con quello



più acuto della Signora che dall'alto si era accorta del fatto. Poi scese un gran silenzio.

Le ore successive furono abbastanza difficili se non drammatiche, in considerazione del panico che aveva colpito il bambino, e della mia impossibilità a scendere da quella parete di roccia con un braccio solo. Per fortuna intervenne il Soccorso Alpino chiamato dalla Madame che si dimostrò nell'occasione veloce a scendere e brava a non farsi prendere dall'angoscia.

Alla fine riuscimmo tutti a rientrare alla base (cioè al Rifugio) salvi e abbastanza sani.

Fui accompagnato al Pronto Soccorso più vicino ad immobilizzare la spalla dx che aveva subito uno strappo ai legamenti anteriori acromio-clavicolari e poi di nuovo al Rifugio; purtroppo solamente per organizzare il rientro a casa.

Stavo mestamente e con difficoltà preparando lo zaino (disfatto solo poche ore prima) quando percepii sulla soglia della camera una figura femminile silenziosa. Mi voltai sorpreso e mi ritrovai di fronte il sorriso gentile e delicato della Madame, che non avevo potuto mai vedere prima. Appoggiata allo stipite, cominciò a parlare (credo che mi volesse ringraziare), poi si avvicinò (per sincerarsi della situazione clinica della spalla?) e mi prese la mano. Riuscii a stento a trattenere un urlo di dolore alla Fantozzi per il movimento che fece fare in avanti al mio arto scassato, ma Lei imperterrita trattenne la mano fra le sue e continuò a dirmi dolci frasi francesi incomprensibili. Esi avvicinava sempre di più.

Poco alla volta in me subentrò uno stato di panico come quando mi trovo in una situazione a lungo desiderata ma improbabile e comunque non controllata da me.

Così rimasi lì impalato senza saper cosa dire nè fare. La Madame lentamente e tranquillamente pose il piede sinistro tra la porta ed il muro e cominciò a spingere la stessa per chiuderla. Improvvisamente si sentì un urlo di bambino dal fondo del corridoio: "Mamaaaan!!!!, Mamaaaan!!!!...".

In un attimo il piede fermò la sua corsa, il suo sorriso si spense in una espressione di rassegnata tristezza... poi, come respirando a fondo, la dolce Signora sconosciuta spinse decisa la porta fino a chiuderla... Io mi lasciai fare. □

(1) Dal greco antico: Orchi sta per testicoli, Clasta sta per Frantumatore.

In alto ed al centro:
due rappresentazioni
della Jung frau
(giovane donna) in due
cartoline svizzere
databili tra il 1897 ed il 1902

La Partita a Scacchi

Luigi Casanova detto Bagit



Sta partéida l'as svezlétt de '39,
'te mois dal bôti peini pré voin nov,
quand che i Tudesch, inveici ad zughé a bazica,
j cmanzétt a rugé ch'j vleiva Danzica;
e sa sta scousa, sa sta bela fandonia,
is magnétt mez'Europa, sla Pulonia.
Mi averséri l'era Don Franzèsch,
ameigh piò de chèld, ch'nè de fresch.
Lô, s'una mèna, e badèiva la scachira,
cl'èlta u la tnèiva s'un scaldoin... da fira.
Quand, pr'una mosa un po' trop azardèda,
ch'ha fasétt s'la mi tèsta acsè imbarlèda:
- vedi, Bagitto, il gioco degli scacchi
- non è cosa facile; - e dgétt - e se attacchi
con questa mossa, direm, un po' sciocchina,
va a finir che ti mangio la regina... -
- Parchè, cosa gli ho fatto, poverina? -
soura pansir arspònd, a tèsta china.
- Ma no, carissimo, si fa così per dire... -
Vincer l'avversario son del gioco le mire! -
Mè am santétt quési un s-ciaff, pré mi orgôj;
a squadrétt la scachira c'ume un foj,
e, suna mosa rapida de mi cavall, ch'é nir,
a mitétt e su rè biénch, in t'i pansir...
E la partéida l'as fasétt piò bèla.
Don Franzèsch, tòtt ciuté s'la caparèla,
e tarméiva pré fredd; dai véidar sempar rôtt
l'antréiva un'aria ch'la giazéiva tòtt...

Mo alè, tòtt ona, na bomba, da Stukass
l'érvà la porta, la s-ciopa... l'è un sfracass!
L'antrétt un bambuzdoun ad giaz e ad noiva
ch'un gnéra propi môdi, uns arcnuoiva.
Dopzént scrulôun e moqual "par la magrouna"
avdesum ch' l'era Alfredo, Quatar dla Maragnouna:
l'avéiva ciap tèt, mo tèt ad cal palèdi
da métt so 'na "cunsérva" par tre instèdi.
Am mulétt sobit a srè cla vècia pôrta,
mo e fô cmè vutèss a zerta morta...
L'arivétt 'na palèda stréss ma la mi tèsta,
che, sla m'aciapa, l'am fà proprj la fèsta;
cmè 'una pala da s-ciopp la fis-ciétt
e ad don Franzèsch 'té scaldoin la finétt.
Us alzétt di carboun, da loudi e zendra scoura,
roba da inféran, roba da pavoura!...
Tòtt i pézz dla scachira, a un soul colour,
j saltétt a gamb pr'aria, pré terour!
Tori, regeini, cavèll, e rè par tèra,
fra cechi, brustuleini e... paciughèra.
Don Franzèsch, lô, l'avdètt tóta sta melma;
us alzétt da la scrana e e dgétt, sla su chèlma:
- Visto che tardi s'è fatto l'orario,
- salgo in canonica e recito il breviario! ... -

*Questa partita si svolse nel '39
il mese delle botti piene di vino nuovo,
quando i Tedeschi invece di giocare a bazziga,
cominciarono a gridare che volevano Danzica,
e con tale scusa, questa bella fandonia,
mangiarono mezza Europa e la Polonia.
Ma l'avversario era Don Francesco,
amico più del caldo che del fresco.
Lui, con una mano badava la scacchiera,
l'altra la teneva su di uno scaldino ... da fiera.
Quando, per una mossa troppo azzardata,
che feci con la mia testa così imbarlata disse:
«vedi, Bagitto, il gioco degli scacchi,
non è così facile; e se attacchi
con questa mossa, direi, un po' sciocchina,
va a finire che ti mangio la regina...»
«Perché, cosa gli ho fatto, poverina?»
sopra pensiero risposi a testa china.
«Ma no, carissimo, si fa per dire...
vincer l'avversario è il motivo del gioco».
Mi sentii quasi schiaffeggiato, nel mio orgoglio;
squadrai la scacchiera come un foglio,
e, con una mossa rapida del mio cavallo, che è nero,
misi il suo re bianco nei pensieri...
Così la partita si fece più bella.
Don Francesco, tutto coperto dalla capparella,
tremava dal freddo; dai vetri sempre rotti
entrava un'aria che raffreddava tutto...*

*Così, improvvisamente, una bomba, da Stukass,
apre la porta, esplode... un gran fracasso!
Entrò un bamboccione di ghiaccio e neve
che non c'era proprio modo di riconoscere.
Dopo cento scrolloni ed altrettanti impropri "per la Magrona",
vedemmo che era Alfredo, Quarto della Maragnona
aveva preso tante, ma tante palate di neve,
da fabbricare conserva per le prossime tre estati.
Mi adoperai subito a chiudere quella vecchia porta,
ma, fu come se fossi votato a morte certa...
Giunse una palata di striscio alla mia testa, che, se mi prendeva
mi avrebbe fatto proprio la festa.
Come una palla di fucile, fischiò
e finì nello scaldino di Don Francesco.
Si sollevarono dei carboni, scintille e cenere scura,
roba da inferno, roba da paura!
Tutti i pezzi della scacchiera, divenuti di un colore solo,
saltarono in aria per il terrore!
Torri, regine, cavalli ed i re per terra,
fra cicche, brustolini e... sporcizia.
Don Francesco, lui, vide tutta questa melma,
si alzò dalla sedia e disse, con la sua calma:
«Visto che si è fatto tardi,
salgo in canonica e recito il breviario».*





A Sinistra: Scuole Comunali di Gambettola, cartolina spedita il 10 marzo 1911.

In basso: Piazza Cavour, cartolina spedita il 14 gennaio 1932; da sinistra a destra si riconoscono: casa Busni; Chiesa di San Benedetto; Palazzo Benedettini.



a
m
b
i
e
n
t
i

p
e
r
d
u
t
i

ARTE

tentativi di perimetrazione

Roberto Forlivesi

(Seconda parte)

- QUINTO: IL NOME -

Il fatto di dare un nome, un titolo, riguarda il radicato bisogno degli umani di catalogare, perimetrare, confinare, quasi che questa operazione possieda da sola la prerogativa di far comprendere le cose. Sembrerebbe persino che nel nome stesso sia insita in primo luogo la conoscenza e il diritto del possesso e, in parallelo, la consapevolezza dell'esistere.

Da tempo immemorabile l'uomo dà un nome alle cose e agli altri esseri viventi, ed è con questo gesto che afferma il proprio dominio su di esse.

Non ho mai sentito dire che altri esseri della creazione ci abbiano dato un nome a noi umani. Ma possiamo escludere questa possibilità? Sarebbe interessante sapere, ad esempio, che nome usano i sassi quando nel loro misteriosissimo intercomunicare, si riferiscono a noi umani. Che non lo sapremo mai è molto più di un sospetto, perciò fino a che non esisteranno prove concrete che stabiliscano il contrario, noi umani abbiamo deciso che a mettere i nomi siamo solo noi.

Decisione saggia e illuminata, e dettata nondimeno, dal desiderio di semplificazione. Qualcuno direbbe: fai diverso se ci riesci. Già tra noi umani abbiamo problemi di lingua, figuriamoci se ogni forma di

vita esistente sulla terra, possedesse una o più lingue. Una catastrofe.

Lasciamo il mondo come sta, che anche così com'è, ha i suoi problemi.

A questo punto abbiamo acquisito una certezza: l'unica forma di vita sul pianeta che possieda il più alto grado di cognizione dell'esistere, una forte volontà di assoggettamento e la possibilità di farlo usando il nome come un indelebile marchio a fuoco, è quella umana.

Conoscerne il nome, può ingenerare automaticamente la certezza di conoscerne l'essenza. Il possesso del nome quindi, è lo stesso che possedere la sostanza di quella cosa o di quella materia. Tanto basta a molti. Naturalmente non è così, ma sembra che ci piaccia crederlo.

L'atto di dare il nome sta a significare anche una creazione rinnovata, e come tale una modifica sostanziale dello stato precedente. Almeno nelle intenzioni.

Gli umani sembrano rimodellare e foggare nuovamente l'intero creato a loro immagine e somiglianza. Il tutto avviene attraverso una parola, un nome. Un fonema applicato e unito così indissolubilmente alla materia diventa lemma e nome acquisendo, per questo motivo, un valore intrinseco superiore.

Prendiamo ad esempio una grande opera d'arte del passato o del presente. Non avesse quel nome, bensì un altro, oppure nessuno, non cambierebbe assolutamente nulla della sua sostanza e della sua essenza. Certo non si può nemmeno ipotizzare che non abbia nessun nome. Occorre un riferimento che possa essere riconosciuto da tutti. Se non l'avesse definito l'autore stesso, altri ci avrebbero pensato. Ma un nome ci vuole.

Nelle creature dell'arte il Nome è spesso anche il Titolo. Nel titolo c'è quasi sempre, se non la pretesa di spiegare l'opera, almeno di dare al fruitore, un termine di riferimento o quantomeno una possibile chiave d'accesso all'opera stessa.

Proprio in questo, risiedono i limiti della parola.

L'opera, almeno nella mente dell'autore, sconfina ed eccede ogni possibile riferimento o catalogazione e allora la tentazione è quella di non metterlo proprio il titolo.

E' strano, nelle opere d'arte c'è sempre, a nostro parere, il tentativo di superare ogni limite immaginabile, ogni bassezza, secolarità e finitezza, e poi alla fine, dopo aver espresso nell'opera ogni afflato universalistico, ogni tensione assolutistica... bisogna definirla e confinarla.

Il nome. Ancora l'incasellamento. Lo specifico, la determinazione. La finitezza. Quindi, la sconfitta.

Perché costringere una così vasta idea ed un così universale concetto, dentro tutti i limiti di un volgarissimo nome?

Quello che si è cercato di evitare con tutte le forze, ritorna ineluttabile, triste. Una desolata ammissione che dei limiti sì, ci sono, e li avremo sempre.

Si può generare un concetto che ha la tensione e la dimensione dell'assoluto ed esprimerlo attraverso la materia senza poi poterlo spiegare adeguatamente.

Il titolo, un ingombrante ma obbligatorio biglietto da visita. Da sempre è stato usato per ogni espressione dell'arte.

Per svincolarsi da questo che può apparire un orpello inutile, c'è chi ha provato a non mettere titoli. Risultato: -Studio n°1, Studio n°2, eccetera, una titolazione anche questa. Altri se ne sono usciti con dei 'senza titolo'. Stesso risultato. Chi tornava da aver visto quelle opere, che poteva mai dire? Ho visto il senza titolo di pinco pallino. Che diventava subito: "Ho visto il «Senza Titolo» di Pinco Pallino."

Insomma non se ne esce. E' nella nostra natura e nei nostri limiti, cercare e ottenere una spiegazione, e nominare le cose purtroppo, è una dura necessità della comunicazione tra gli umani. Il limite semmai, in questo caso, proviene dal lemma, raramente così inadeguato, imperfetto e limitato.

- SESTO: MATERIA E PENSIERO -

Naturalmente l'opera d'arte, per esistere, deve possedere una certa corporeità. Senza materia non esiste nessuna immagine. La materia può essere indifferentemente marmo o gesso, inchiostro e carta, tela e colore, argilla o metallo, non importa. Questo riguarda non solo le arti figurative quali pittura, scultura, architettura eccetera, ma anche letteratura, teatro, cinema. Si va a rappresentare un'idea o un gesto o una emozione, usando i





Falson P. 2008

materiali più vari. Dai colori più ortodossi della grande tradizione rinascimentale, alla tautologia stravolgente dei *ready-made* di Duchamp. Sembra così ovvio che parrebbe di buttare via il tempo se volessimo considerare la cosa in questa prospettiva. Un breve accenno però, crediamo si possa tentare.

Innanzitutto una domanda: E' sempre necessaria la materia? L'origine dell'opera, quasi sempre, è astrazione casuale. Questo momento viene successivamente elaborato in qualche modo per poterlo tradurre in immagine, forma, masse, parole eccetera.

L'opera, presente nella materia, viene vista da altri e in questo modo si attua quella comunicazione a cui si è accennato.

Dell'idea, del concetto originario, che rimane? Esiste realmente la possibilità di tradurre la totalità del pensiero, in materia tangibile?

Se l'Arte è puro concetto, che bisogno ha della materia? Si può affermare che l'arte esiste già a priori e che si giustifica da sé.

Non può essere che abbiano ragioni a sufficienza, coloro che sostengono che la vera opera d'arte deve rimanere puro pensiero?

L'assurdità di queste domande, a mio avviso, è solo apparente; esse dovrebbero avere, almeno nelle intenzioni, il pregio di far pensare. Nulla, quando si parla d'arte, può essere preso come ovvio o banale.

SETTIMO: SPAZIO E TEMPO

Due grandi parametri sempre presenti. Sappiamo che essi sono intimamente interconnessi, ognuno vive all'interno dell'altro. Ognuno di essi "è" l'altro, non possiamo scindere le due cose. Il tempo non ha senso senza lo spazio e viceversa. Ma c'è di più. Noi diciamo che il tempo è una cosa e lo spazio un'altra.

Sbagliato. Il tempo e lo spazio sono un'unica cosa, un'unica essenza da cui non possiamo prescindere; siamo noi che cerchiamo di separarli, e tutto per i limiti della nostra mente che più di una sola goccia del mare Universo, non sa trattenere. Abbiamo bisogno di suddividere e catalogare per poter pensare d'aver capito qualcosa, ma in questo modo, rischiamo di perdere di vista l'insieme, la totalità delle cose, quella visione cioè, che più si avvicina alla verità.

L'argomento non deve andare confuso con altri solamente molto importanti.

Sappiamo anche, e una certa legge della relatività sembra provarlo, che l'insieme spazio-tempo, muta secondo la velocità con la quale ci muoviamo, ed essendo questa quasi sempre molto modesta, non possiamo certo avvertire nella nostra esperienza quotidiana, mutamenti significativi. Eppure non possiamo non ammettere che viviamo costantemente all'interno di una situazione spazio-tempo distorta, anche se a livello infinitesimale. La quiete assoluta non esiste. Tutto si muove, sempre e incessantemente; è questo il guaio.

L'arte assume in sé tutti i parametri così come essi sono e li trasfigura, infischiandosene altamente della catalogazione e della consequenzialità logica, necessaria invece, e giustamente, all'esperienza scientifica.

Esiste quindi una manipolazione all'interno di ogni percorso artistico, che spiega i suoi gesti e le sue scelte, soltanto con l'appropriazione e la libera interpretazione della totalità, senza ingombranti timori reverenziali verso simili elementi assoluti. Fin qui ci siamo arrivati, coraggio.

Questa capacità di elaborazione, assolutamente libera, svincolata dal classico binomio analisi - sintesi, è la struttura portante, la scena del fondale, il "rosso di fondo" su cui si muovono i

concetti primordiali e la conseguente traduzione di essi in materia.

L'arte è anche la creazione del nuovo e trasporta costantemente nel tempo la propria originalità. Essendo essa sempre armonicamente inserita in ogni epoca, si può affermare che nell'opera d'arte coesistono sia il passato che il futuro.

E' affascinante considerare che è la stessa medesima materia che si rende presente e tangibile nello stesso modo sia a chi la vede prendere forma per la prima volta, sia a coloro che abiteranno il futuro.

L'elemento "arte", superato il momento della sua genesi, deve necessariamente manifestarsi all'interno di quel brodo mentale che sono il nostro spazio e il nostro tempo. Sembra quindi di vedere l'opera d'arte come bloccata, cristallizzata nel "modo" spazio-temporale che noi conosciamo.

Se per assurdo potessimo modificare a piacimento anche uno solo dei due parametri, potremmo ottenere potenzialmente altre e diverse forme derivate dalla prima, e occupare altri spazi, altri tempi e contemporaneamente tutti quegli "altrove" o quei "non luoghi", che molti hanno vagheggiato.

Immaginiamo quindi, (chi ci riesce è bravo, ma che altro potremmo fare?) di come potrebbe essere l'opera se questa si venisse a trovare in una situazione di oggettiva instabilità. La paradossale situazione cioè, in cui l'opera diviene ogni attimo diversa nell'aspetto, pur mantenendo l'idea originaria di chi l'ha realizzata.

Questa idea, che potremmo chiamare anche concetto originale, o d'origine, rimarrebbe perciò valida comunque, anche dentro tempi e spazi distorti, o che almeno così ci viene da definirli, dal momento che li osserviamo dalla nostra situazione di spazio-tempo.

- OTTAVO: LA LUCE E LE OMBRE -

La luce è l'elemento attivo e il buio esiste solo in quanto momento di assenza di luce.

Le zone intermedie esistono, e guai se mancassero, e si chiamano ombre. E' tutto. Il succo della cosa, è veramente tutto qui ma possiamo lo stesso incamminarci in qualche vicolo.

Il vecchio saggio dice: "Dove c'è luce metti l'ombra, e dove c'è ombra metti la luce". Una frase questa, da tenere nella massima considerazione. Qui si parla di pittura e di disegno, ma non possiamo escludere la scultura in genere. Anzi, aggiungiamo pure altre forme d'arte: musica, danza, recitazione teatrale, cinema, letteratura.

In ognuna c'è un problema di "rilievo", l'esigenza di mettere in luce e di creare zone d'ombra, dove proprio queste ultime sono spesso l'elemento determinante. Pensiamo bene; se la luce è piena e le ombre sono chiare, in pratica non c'è rilievo. Occorre che vicino alla zona di luce ci sia ombra profonda, fino al buio. Senza ombre non si può evidenziare la luce così come senza di essa non possono esistere il buio, che ne è il suo esatto opposto, e nemmeno tutte quelle situazioni intermedie, cupe, nette o sfumate, che chiamiamo ombre.

E qui si chiude il cerchio dove ogni valore è, e non può essere altrimenti, non assoluto, ma complementare e relativo.

Questa è la legge primaria che bene hanno assimilato e fatto propria i più grandi maestri. Se qualcuno ha trascorso un pò più di un momento davanti a un'opera di Rembrandt, tanto per non far nomi, sa bene a cosa mi riferisco. E gli altri che non lo sanno? E' quasi certo che riusciranno a sopravvivere. Anche in queste condizioni. □

(Fine seconda parte)

Gent.mi lettori,

con l'arrivo dell'estate, suona il tradizionale campanello di inizio tesseramento che si apre solitamente nel mese di luglio.

Vi ricordiamo velocemente che fra le attività di "PROSPETTIVE" ci sono alcuni appuntamenti fissi ("NEMO PROPHETA IN PATRIA?", il Presepe "Linee di Luce" e "L'ANGOLO") che comportano un impegno di spesa assai rilevante e che, fino ad oggi, il gruppo si è sempre in parte autofinanziato.

Riteniamo necessario precisare che, oltre al contributo, è gradita la Vostra partecipazione, perché siamo convinti che attraverso il dialogo ed il confronto continuo di diverse esperienze si possano focalizzare nuove idee, importanti per il Ns. gruppo ed importanti per il paese in cui viviamo.



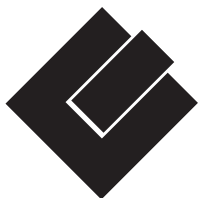
E' APERTO IL
TESSERAMENTO
A PROSPETTIVE!

RingraziandoVi anticipatamente per la Vostra disponibilità, **ricordiamo che è possibile tesserarsi, dal 1-07-1997 al 31-07-1997**, presso l'edicola-cartoleria Faini Pino (C.so Mazzini N.45) o direttamente con la ns. segreteria contattando Ramona Baiardi.

Approfittiamo, infine, dell'occasione per esprimere a tutti i più cordiali saluti e sinceri auguri di buone ferie.

La redazione.

...DICE CHE L'ALTRA VOLTA NON GLIELO AVEVA DETTO NESSUNO. IO DICO CHE ADESSO NON PUO' PIU' DIRE CHE NON GLIEL'HANNO DETTO... MAGARI DIRA' CHE NON HA SENTITO... O CHE AVEVA IL SAPONE NELLE ORECCHIE. MA SE MI DICE CHE IO NON L'HO DETTO, GIURO CHE GLIENE DICO... GLIENE DICO...



Banca popolare dell'Emilia Romagna